



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico

I documenti raccontano

7a edizione 2014-2015
Categoria A

Di Leo Susanna

IL CASO BRESCI

Domenica 29 luglio 1900, Villa Reale, Monza. Ore 22.29.

Tre spari, forse quattro. Per un momento tutto si fece silenzioso. La folla, che prima acclamava la squadra vincitrice del concorso ginnico organizzato dalla società sportiva “Forti e liberi”, ora cacciava grida di paura. Vidi un uomo che correva nella mia direzione e un attimo dopo mi aveva già superato, urtandomi. Sentii un tintinnio ai miei piedi. Mi piegai e raccolsi una catenella con un ciondolo portafoto. Lo aprii e all’interno vi trovai l’immagine di una donna, che sarebbe stata molto bella, se non avesse avuto un’espressione così provata. Aveva capelli biondo cenere raccolti in una crocchia e si poteva intravedere il colletto inamidato dell’abito: un semplice vestito da cameriera, bianco. Accanto a lei riconobbi il viso dell’uomo che poco prima stava scappando. Sopra la bocca mostrava orgoglioso dei baffi ben curati e, a differenza della signora, aveva dei vestiti molto raffinati.

Lunedì 30 luglio 1900, Monza.

Il mattino seguente, per le strade gli strilloni si affannavano ad urlare a squarciagola le notizie del giorno: “Il re assassinato!”, oppure: “Tragedia alla Villa Reale!”, ma essendo in ritardo, non mi fermai ad acquistare il giornale. Mi affrettai ad andare al lavoro. Ero impiegato nell’ufficio amministrativo del cappellificio Cambiaghi, in zona Porta Lodi.

Prima di uscire di casa, avevo infilato nella tasca dei pantaloni l’oggetto trovato la sera prima. Pensavo che magari qualche mio collega conoscesse i due individui raffigurati.

Arrivato al cappellificio salutai i miei amici e mi diressi nel mio ufficio. Durante la pausa pranzo mangiai con alcuni miei compagni. Parlammo dell’accaduto della sera prima e nel mezzo del discorso tirai fuori il ciondolo, mostrando la foto: “Qualcuno di voi li conosce?”.

Martedì 31 luglio 1900, Monza.

Mentre mi avviavo per andare a lavorare, mi ritornò in mente l'espressione pallida che assunse l'uomo seduto alla mia destra quando vide la foto. Si chiamava Ernesto. Era entrato a far parte della nostra azienda da poco. I suoi precedenti impieghi erano stati in un'azienda tessile, la Kossler & Mayer, a Prato, in Toscana. Avrei voluto chiedergli se sapesse qualcosa, ma se ne era andato con la scusa di avere alcune commissioni da sbrigare. Mi ero perciò ripromesso che oggi gli avrei parlato. Lo incontrai casualmente per strada, in Via Italia. Ricordavo vivamente gli avvenimenti di due anni prima. Le truppe che passavano a ritmo di marcia, armate di fucili spaventosi, che terrorizzavano le donne per strada; gli avvertimenti da parte del colonnello del quinto reggimento degli alpini, il comandante Cocito, che intimava i cittadini in rivolta a riprendere il loro posto di lavoro e la strage capitanata da Bava Beccaris, che aveva procurato alla città di Monza sette morti e diciotto feriti e che aveva distrutto Milano senza pietà.

“Buongiorno” dissi.

“Buongiorno” rispose lui, evidentemente nervoso, come se sapesse dove sarebbe andata a parare la conversazione. Provai così a metterlo a suo agio: “Bella giornata, non trovate anche voi?”.

“Già” disse seccamente.

Andai, così, al punto: “Cosa sapete voi sulle persone raffigurate in questa foto?” e gli mostrai ancora l'immagine.

In un primo momento ebbi quasi l'impressione che stesse pensando seriamente di mettersi a correre, poi mi rispose con un sorrisetto nervoso: “Nulla, non le conosco”.

Non mi arresi e continuai: “La vostra espressione inganna. Ieri siete impallidito quando avete visto la foto”.

“Vi sbagliate” rispose lasciandosi un baffo.

“Sono sicuro di aver visto bene. Voi, qualcosa, sapete”.

Ernesto, probabilmente sentendosi alle strette, cedette: “Va bene” fece una breve pausa “in effetti qualcosa so”.

“Cosa?” domandai io, insistentemente.

“Conosco l'uomo” sputò lui tutto d'un fiato.

La conversazione si interruppe quando arrivammo al cappellificio. Ci salutammo e ci rincontrammo solo nell'ora di pranzo, ma non accennammo al discorso della mattina, in quanto erano presenti altri nostri compagni.

Finii di lavorare nel tardo pomeriggio, verso le 17.30. Sapevo che Ernesto, essendo un operaio, lavorava nel secondo turno e che, quindi, avrebbe finito più tardi. Attesi una buona mezz'ora e finalmente lo vidi uscire. Lui si accorse della mia presenza e si diresse verso di me. Facemmo la strada del ritorno insieme. Scoprii così che lui abitava in Piazza Armando Diaz, poco distante da Via Alessandro Manzoni, dove c'era il mio appartamento. In quei dieci minuti tornammo sull'argomento che avevamo affrontato sulla strada dell'andata.

“Cosa sapete dunque?” chiesi.

Lui, questa volta più tranquillo disse: “Vedete, quell’uomo lavorava nella mia stessa ditta. Ebbene, anche lui era di Prato”.

“Qual era il suo nome?” ripresi io.

“Orsù, non avete letto i giornali?” si fermò, probabilmente in cerca di una reazione da parte mia, che, però, non ci fu “Gaetano, Gaetano Bresci”.

Il sole compariva e scompariva sotto l’imponenza dei lampioni che ormai dominavano la città.

Era quasi un secolo che l’elettricità veniva utilizzata, ma c’erano ancora carrozze a cavallo, segni di un passato difficile da dimenticare.

“Parlatemene”.

Prese un grande respiro, come se stesse per raccontare una lunga storia, e cominciò: “Mi ricordo bene di quell’uomo, anarchico fin dalla nascita. Suo padre morì quando lui era ancora giovane e fu suo fratello a prendere il suo posto. Tredici anni di differenza. Aveva anche una sorella, la dolce Teresa, che faceva tanto la dura, ma era buona di cuore. Angelo, l’ultimo dei fratelli, di sette anni più grande, ora è un ufficiale d’artiglieria. Non è mai andato d’accordo con il fratellino”. Si interruppe, probabilmente cercando le parole giuste per continuare, ma il meglio che trovò fu: “Quello era un donnaiolo, non c’è che dire. Prima di partire per l’America lasciò incinta un’operaia, Maria era il suo nome. Non l’ho mai conosciuta, ma si diceva fosse una bella donna, anche se ingenua. Chissà in cosa sperava innamorandosi di uno come Gaetano”.

A quel punto lo interruppi. Eravamo arrivati in Via San Giovanni Bosco e stavamo per imboccare Via Italia. Mancavano poco più di cinque minuti da là a casa, perciò sapevo di dover stringere il discorso: “Avete detto che costui partì per l’America?”.

“Sì” rispose Ernesto “per scappare dalle persecuzioni e dalla povertà. So che lì, finalmente, si sposò, con una certa Sophie ed ebbe anche una bambina”.

“Quindi non conoscete la donna nella foto?” riprovai.

“No, ma presumo che sia uno dei suoi tanti amori. Uno che, però, ha lasciato il segno. Non penso sia sua moglie: so per certo che non fa la cameriera”.

Ci lasciammo arrivati a Largo Mazzini.

Ero molto stanco quella sera, perciò, dopo mangiato, andai subito a dormire. Prima di addormentarmi guardai ancora una volta la foto, dopodiché la misi sul comodino e cominciai a sognare.

Mi trovavo su una nave. Era mattina e c’era un gran caldo. Il sole batteva. All’improvviso si sollevò un grido: “L’America!”. In lontananza iniziai ad intravedere una sagoma che piano piano si faceva più vicina. Era un uomo. No una donna. Sì, una donna con una corona. Aveva un braccio alzato. Cosa c’era su quel braccio? Poteva essere una torcia quella? Sì, sì era una torcia. Non ero mai stato in America. L’unico viaggio che mi ero concesso era stato a Parigi qualche mese prima: era lì che quest’anno si teneva l’Expo.

Mi svegliai di soprassalto. La luce entrava dalle finestre. Ma non era una luce calda. Era grigiastra, fredda. Pioveva.

Mercoledì 1 agosto 1900, Monza.

Mi vestii e presi l'impermeabile.

Uscii di casa, salii in sella alla mia vecchia bicicletta e pedalai velocemente fino all'ufficio.

Lavorai tutta la mattina, quando finalmente arrivò l'ora di pranzo. Mi sedetti ad un tavolo della mensa. Uno dopo l'altro iniziarono ad arrivare i miei amici, che mi circondarono. Mancava solo Ernesto. Iniziammo a mangiare. Venti minuti. Trenta.

"Dov'è Ernesto?" chiesi finalmente.

"Non lo sapete?" mi disse uno.

"Cosa?" domandai confuso.

"L'hanno arrestato".

"Arrestato?" iniziavo veramente a non capire. Non mi sembrava un malfattore, anzi.

"Sì, sì ieri. L'hanno portato in una caserma in città. Dicono che devono fargli delle domande, che conosce l'uomo che ha assassinato il Re Buono. Hanno aggiunto che potrebbe essere un complice!".

Ero sbigottito. Non poteva essere un complice. Dopotutto avevo sentito una punta d'amarezza nella sua voce quando raccontava dell'uomo nella foto, dell'assassino.

Sarei dovuto andare a trovarlo. Uscito dal lavoro mi informai sui giorni di visita della caserma.

Il giovedì era uno di questi. Decisi così che l'indomani sarei andato a trovarlo.

Giovedì 2 agosto 1900, caserma, Monza.

"Sono qui per incontrare Ernesto Landi".

L'uomo della segreteria mi squadrò da capo a piedi e poi disse: "Tutto dritto e a sinistra. Aspetti nella sala".

Ascoltai le indicazioni. Mi diressi verso il corridoio buio, svoltai a sinistra e dopo pochi passi mi ritrovai di fronte ad una porta. La varcai e davanti a me si aprì una stanza con due sedie e un tavolo. Mi sedetti su una di queste e attesi per cinque minuti buoni. Dopodiché si aprì una porta, opposta a quella da cui ero entrato io. Ne uscì Ernesto, accompagnato da una guardia. Venne fatto sedere e la guardia si allontanò, lasciandoci soli: "Solo dieci minuti!" urlò, chiudendosi la porta alle spalle.

"Buongiorno" salutò lui con poco entusiasmo.

"Buongiorno" risposi "raccontate, cos'è successo?".

E lui iniziò: "Ieri pomeriggio, appena rincasato, ho sentito bussare alla porta. Erano delle guardie armate. Sono stato portato qui e rinchiuso in una cella insieme ad altre persone. Sulle prime non le riconobbi, poi si avvicinarono e mi accorsi che si trattava dei miei vecchi amici di Prato".

"Cosa ci facevano qui?" domandai sorpreso.

"Erano stati presi pure loro. Dicevano che ci avrebbero fatto delle domande su Gaetano e che sospettavano fossimo complici".

"Sì, sì questo lo so" tagliai corto.

“Dunque, nella cella c’erano anche i fratelli di Bresci e così mi sono ricordato di voi” si interruppe e mi sorrise “gli ho descritto la ragazza della foto. All’inizio nessuno sembrò ricordarla, ma poi Lorenzo la riconobbe”.

“Ah sì? E cosa vi ha detto?” feci incuriosito.

“La donna nella foto si chiama Giovanna. Era una cameriera del re. Era anche la compagna di Gaetano. Ora, vedete, una cameriera del re che va in giro con un anarchico? Non suona bene. Potete quindi immaginare che questa storia non andò a buon fine”.

Si udì un rumore di passi e la porta si aprì: “Dieci minuti sono passati”.

“Arrivederci” disse Ernesto.

“Tornerò a trovarla, così potrà finire di raccontare la storia”.

“Certo”.

E la porta si chiuse lasciandomi solo alla luce fioca delle lampade. Mi alzai e uscii dalla caserma, diretto a casa.

Martedì 7 agosto 1900, caserma, Monza.

Era passato qualche giorno da quando avevo visto per l’ultima volta Ernesto. Venerdì e lunedì li avevo passati a lavorare. Nel fine settimana mi ero permesso di fare una passeggiata per la città. Era agosto e faceva un gran caldo. Le signore giravano con parasoli di ogni colore. Le vie del centro erano ingombre di nobili che passeggiavano serenamente.

Avevo aspettato per quattro lunghi giorni di poter rivedere il mio compagno in carcere ed era arrivato finalmente il momento.

“Ernesto Landi”.

“Sempre dritt...”.

“Sì, sì lo so”.

Attraversai l’ormai conosciuto corridoio, mi sedetti sulla sedia e attesi i cinque minuti.

“Eccomi” disse appena entrato.

“Dieci minuti” fece severa la guardia.

“Bene, potete riprendere il racconto” dissi io, frettolosamente.

“Dunque, dov’ero rimasto? Ah, sì, stavo iniziando a parlare della storia tra Gaetano e Giovanna. Come vi avevo accennato, questa storia non andò a buon fine. Gaetano e la donna erano molto innamorati. Molto. Da quello che mi hanno detto i parenti, stavano insieme da più di un anno quando iniziarono le complicazioni. Come ho già detto lei era una cameriera del re e lui un anarchico. Oltretutto Bresci aveva la penale sporca. Il ritratto opposto di suo fratello Angelo. Il re venne a sapere della loro relazione e intimò gentilmente Giovanna ad abbandonare Gaetano, probabilmente preoccupato del fatto che la ragazza potesse svelare qualcosa di troppo ad un anarchico. Giovanna, seppur andando incontro a rischi, non accettò. Il re si sentì così costretto a minacciarla di licenziamento. La povera donna non poteva lasciare che ciò accadesse, dato che il suo lavoro era l’unica fonte di denaro che aveva. Dovette così abbandonare Bresci” si fermò a riprendere fiato. Controllai l’orologio: tempo scaduto. Di lì a qualche secondo la guardia sarebbe

entrata e avrebbe ricondotto Ernesto in cella.

“E sembrerebbe che i presentimenti del re fossero fondati” concluse lui.

In quell'istante Ernesto se ne dovette andare, lasciandomi con mille domande. Cosa intendeva dire con quelle parole?

Mercoledì 8 agosto 1900, Monza.

Mi svegliai, andai al lavoro e condussi una giornata identica alle altre.

Uscii alle 17.30 assorto nei miei pensieri, quando per sbaglio urtai una signora facendole cadere un plico di fogli dalle mani. Mi chinai e l'aiutai a raccogliarli. Mentre ne tiravo su uno, mi cadde l'occhio sull'intestazione: “Laura Landi”. Collegai immediatamente.

“Voi siete la sorella di Ernesto Landi?” chiesi, anche se ne conoscevo già la risposta.

“Lo conoscete?”

“Sì, lo conosco”.

“Allora mi potete aiutare. Sono venuta qui perché ho bisogno di incontrarlo. Mi hanno detto che lavora in questa azienda”.

“Al momento non si trova qui, vedete ... l'hanno arrestato”.

“Arrestato?! Come arrestato?!”

“Non vi hanno detto nulla?”

“No!”

“Beh, allora permettetemi di offrirvi un caffè, così potremo parlare in condizioni migliori”.

Andammo in un bar e ci sedemmo ad un tavolo: “Due caffè!” ordinai.

“Bene, ditemi, cosa siete venuta a fare?” cominciai.

“Sono venuta a trovare mio fratello e porto con me alcune lettere da parte di amici” rispose.

“Abitate a Prato?” domandai.

“Sì” confermò.

“Immagino vogliate sapere il motivo per cui vostro fratello è stato arrestato”.

Annui.

“Bene. Tranquillizzatevi, vostro fratello non è un malfattore. Non ha fatto nulla di male”.

Non disse niente, così ripresi: “Hanno solamente bisogno di fargli alcune domande sull'uccisore del re, dice di conoscerlo: era anche lui di Prato”.

“Gaetano, sì me lo ricordo”. Percepì una punta di malinconia nella sua voce.

Decisi di non tenere per me questo pensiero: “Cosa è successo?”.

Lei abbassò lo sguardo e capii. Come avevo fatto a non accorgermene prima? Certo, il tempo era passato, era cambiata, ma aveva sempre gli stessi lineamenti. Tirai fuori il ciondolo dalla tasca - avevo preso ormai l'abitudine di portarlo con me - era lei la donna nell'abito bianco! “Siete voi questa, non è così? Conosco la vostra storia, vostro fratello me l'ha raccontata. Ma vorrei sapere anche qualcosa dal vostro punto di vista”.

I suoi occhi si fecero lucidi appena vide la foto. Annui lentamente: “Era anche per me che Gaetano ha ucciso il re. Il primo colpo per i morti di Milano, nella strage capitanata da Bava

Beccaris. Il secondo colpo per i compagni anarchici italiani di Paterson, città dove viveva, in America. Essi erano stati costretti a fuggire dall'Italia, in preda a continue persecuzioni e alla miseria. Il terzo colpo per la dura infanzia trascorsa a Prato. Dovette iniziare a lavorare fin da ragazzino. E il quarto ... non è come dice alle autorità. Non ha sparato il quarto colpo in nome del socialismo. No, era in mio nome. Così mi ha sempre detto nelle tante lettere che mi scriveva in segreto da Prato”.

La interruppi: “Scusatemi, ma allora, perché non hanno arrestato anche voi?”.

“Nessuno, oltre mio fratello, è mai venuto a conoscenza della nostra storia”.

“Vostro fratello mi ha detto che il re ha sempre avuto paura che voi rivelaste i suoi segreti a Bresci, un anarchico. Ha aggiunto che aveva ragione”.

“Vedete, quando il re mi proibì di continuare la mia storia con Gaetano, mi infuriai. Fu così che il medesimo giorno in cui gli dissi addio, gli svelai anche alcuni segreti del re. Essi servirono a compiere ciò che da poco è successo”.

Non andai oltre: era abbastanza evidente che non volesse entrare nei particolari.

Sabato 12 febbraio 1949, Milano.

“Grazie mille, arrivederci”. Mi congedo dallo scrittore.

Qualche giorno fa mi avevano chiamato per raccontare dal mio punto di vista ciò che era successo nell'estate del 1900.

Oggi mi sono quindi diretto a Milano, dove uno scrittore mi aspettava per lasciare definitivamente nella storia la mia testimonianza.

Finalmente tutti conosceranno la verità che per tanti anni ho tenuto solo per me.

NOTE DELL'AUTORE

I fatti narrati non sono realmente accaduti. Ernesto Landi, Laura Landi, di conseguenza anche Giovanna, e lo scrittore di Milano sono personaggi inventati. Gaetano lasciò veramente incinta un'operaia prima della sua partenza, ma non si chiamava realmente Maria.

Fonti:

- Paolo Pasi, *Ho ucciso un principio. Vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re*, Elèuthera 2014

Per la descrizione di Via Italia ho utilizzato l'immagine 8.

- Le informazioni sugli avvertimenti da parte del comandante Cocito le ho prese dal documento 5.

- Il numero di morti e di feriti a Monza è citato nell'*antefatto*.

- Alcuni elementi presenti nel sogno sono tratti dal monologo teatrale di Alessandro Baricco, *Novecento*.

